

ETICA POLITICA

Affrontando il tema dell'etica politica, emerge subito un principio: tutte le scelte sono fatte in prima persona e nominate. Faccio parte - come sapete - di un'associazione, che si chiama UDI, molto vecchia e tradizionale nella sua storia, che da qualche anno pratica queste forme. Quando si prende una decisione, non si dice "a maggioranza, minoranza, ecc.", ma si dice che quelle che firmano quel documento ne praticano l'ipotesi, quelle che ne firmano un altro, no. L'associazione sta insieme lo stesso, anche se a volte con difficoltà, in alcuni luoghi no, ma è anche possibile fare una verifica a posteriori. Anche per quanto si riferisce a: "varcare o no il separatismo", non si tratta di una decisione che possa essere presa a maggioranza in una grande assemblea delle donne; può essere presa da gruppi che se ne prendono la responsabilità.

Comincio a dire intanto, avvicinandomi al tema della laicità, che il principio della responsabilità individuale nota e della pratica conseguente alla responsabilità che si è presa, mi pare un principio molto importante elaborato dalle donne. Comporta difficoltà, ma anche un livello di libertà assai superiore rispetto alle decisioni prese a maggioranza, che è un metodo importante nella rappresentanza ecc., però ha un valore vagamente statistico, non dice niente nell'ordine dei valori. Un principio etico più significativo è prendere una decisione e agirne di conseguenza con le persone che sono della stessa opinione. Il metodo della maggioranza è un criterio statistico, fondato sull'idea - poiché la democrazia è un sistema ottimistico - che le persone informate scelgano per il meglio: non bisogna però arrivare a tal punto di forzatura da pensare che i più hanno ragione, indicano la strada giusta: no, i più indicano ciò che in quel momento, sulla base delle informazioni che avevano, è sembrata la cosa migliore, la più optabile, la meno peggio. Quando ragioniamo di etica, ragioniamo di qualche cosa di più rigoroso che non una verifica puramente statistica. Per questo dico che chi decide se e come varcare il separatismo, non è necessario sottoponga ciò a verifica quantitativa o statistica; potrebbe essere un'opinione non ancora matura, oppure stramaggioritaria per quelle motivazioni che hanno fatto nascere il separatismo (ah finalmente vi siete pentite!). Per evitare questi due eccessi è bene che la decisione venga presa dicendo "noi in questo momento abbiamo preso la decisione". Vi porto un esempio: mi hanno chiesto ieri di partecipare a un convegno della Cgil trentina sulla riduzione dell'orario di lavoro; se non fossi stata a Trento, sarei stata a Torino, dove le donne del coordinamento donne della Cgil e di Sindacato Donna mi avevano invitato alla presentazione di un progetto generale di riforma della previdenza pubblica, frutto di un lavoro di un anno e mezzo, iniziato da loro. Si sono accorte che il lavoro fatto a partire da sé come soggetto costituito ed esperto di cose sindacali e previdenziali, aveva un valore che non le riguardava soltanto; hanno invitato allora anche alcuni uomini, scelti da loro, per sentirne l'opinione sul progetto, e hanno poi lavorato insieme cosicché presentano un progetto contrassegnato da una partenza "separatista" e che avrà un itinerario molto interessante. Presentano il punto in cui sono, chiedono a una serie di persone di impegnarsi nominativamente a parlarne non appena ce ne fosse l'occasio-

ne e a raccogliere adesioni e interesse; nel giro di alcuni mesi si sarebbe chiesto a persone affidabili di presentarlo in forma di legge, altrimenti se nel nuovo parlamento non avessero eletto persone affidabili, si sarebbe partite con la raccolta delle firme per una legge di iniziativa popolare. Mi pare un itinerario molto interessante, e un bel modo di varcare il separatismo. Ci sono vari luoghi di riflessione del femminismo italiano in cui diventa sempre più chiaro che, quando un soggetto storicamente costituito, relativamente maturo, che ha già una serie di pratiche consolidate e di statuti concettuali, riflessioni teoriche definite, si mette a lavorare su di sé, può benissimo darsi che il risultato che ottiene sia di valore universale. Anche questo è un modo di varcare il separatismo, perché significa che tu poi presenti all'esame della società un tuo prodotto. E' differente da quello che succede con l'altra forma dell'universalismo prodotta dagli uomini: io sono il maschile come neutro universale e quello che dico è universale. Noi partiamo dicendo di essere quella parte della metà della specie che ha consapevolezza di sé, ha elaborato con grande fedeltà al proprio genere, dice cose che possono forse servire a tutti, hanno forse portata universale. Questo è un modo di varcare il separatismo mentale. Ci sono varie forme. Bisogna calcolare bene il rapporto di forze, la qualità dell'interlocuzione. Durante la campagna elettorale per il sindaco a Roma ho visto Rutelli impaurito a dover parlare a una riunione di sole donne; fargli fare l'esperienza di cosa vuol dire essere un soggetto storicamente e politicamente minoritarissimo, ad onta del fatto che sei magari la maggioranza numerica, mi sembrerebbe una cosa utile. Sono favorevole a varcare il separatismo quando siamo sicure di poterlo fare e in condizioni che stabiliamo noi, cioè con un attento calcolo delle forze e una buona capacità di scegliere l'interlocutore.

Ho detto già qualche cosa, nel fare le esemplificazioni, anche dell'argomento di questa sera, l'etica laica. I temi dell'etica sono diventati da qualche tempo molto importanti: da varie parti si parla (anche troppo secondo me) di valori; la richiesta di pulizia, trasparenza, onestà è diffusissima. In più il papa ha pensato di dover ristabilire i confini precisi, rigorosissimi, eccessivi anche per molti teologi cattolici, dell'etica cattolica. C'è una specie di incontro tra i due grandi luoghi della riflessione etica, che sono la Chiesa cattolica, almeno in Italia, e la società politica organizzata. Da una parte una stretta difesa, un giro di vite con l'ultima enciclica, giudicata negativamente anche da molti teologi cattolici per la rigidità formale. Qualcuno si è spinto fino a dire che è nuovo nella storia della Chiesa cattolica l'atteggiamento di stabilire quasi in forma dogmatica il giudizio sui comportamenti; la dogmatica riguardava generalmente la definizione di Dio, altri argomenti di pensiero, l'etica un suggerimento sulla base di comandamenti molto generali. L'atteggiamento è nuovo e pericoloso, perché lo strabordare dell'autorità può comportare anche rischi di errore, venendo meno la possibilità di fare una critica ecc., e anche perché si pensa sia inopportuno in un'epoca di grandi cambiamenti cercare di definire norme di comportamento basate su forme di vita precedenti; tutto quello che riguarda la morale sessuale è basato su comportamenti che appartengono a società scomparse. Mantenere in vita artificiosamente atteggiamenti che determinano ansie, difficoltà, drammi in chi è credente, è di inusitata crudeltà. Ogni volta che chiese più a contatto con problemi del presente dicono che bisognerebbe avere una pastorale per i divorziati per esempio, la replica che viene dalla cattedra solenne della Chiesa cattolica è che si può avere una pastorale per i divorziati purché

decidano di non vivere più maritalmente, un che di risibile o di follia, ^{che} non sembra avere riferimento con la vita concretamente vissuta. Nel contempo ci sono indifferenze per altri temi: gli irlandesi, i croati, ecc. Femministicamente si può dire che un'idea etica non fondata in qualche modo sull'esperienza, non voglio dire personale e diretta, ma storica contestualizzata vivente, rischia di essere un'etica mortifera, che uccide invece di vivificare le coscienze, suggerisce comportamenti standardizzati invece di favorire il senso di responsabilità ecc. L'altra grande agenzia etica è, nonostante non paia, la società politicamente organizzata: la magistratura sembra personificare l'etica in questo momento. Cosa preoccupante, perché non è una cattedra etica di per sé, deve applicare le leggi, non dare un giudizio sul loro valore etico. Anche perché scopre quello che c'è, e non dice nulla su ambiti non analizzati. Si occupa di furto, di denaro, ma non è un'indicazione politica sufficiente dire: "non ha rubato". Due grandi cattedre dell'etica oggi, una delle quali molto rigida, strettamente riferita ai comportamenti normativi, clericale. E dall'altra parte sembra che l'altra sia la magistratura, su cui si scaricano anche una serie di pulsioni non sempre nobili: vorrei che tutti quelli che strillano contro le raccomandazioni, non ne avessero mai chiesta una! E' difficile che una corruzione di queste dimensioni non dipenda da un patto tacito tra il potere politico e una larga parte del consenso che l'ha sostenuto. Non vorrei che tutto finisse nel moralismo più spicciolo o in delusioni.

E' infatti difficile impostare un'etica (dobbiamo intraprenderla dentro queste cose) Una vera sensibilità etica non è molto diffusa, avrebbe prodotto altre aggregazioni, domande, interlocuzioni. Sembra un paese il nostro con un certo deserto di etica, molte norme definite, una buona serie di emozioni e di pulsioni con motivazioni etiche, ma una vera riflessione etica sembra scarsa. Delle due cattedre, quella religiosa è prevalentemente interessata alla morale sessuale e l'altra, quella che ha come punto di riferimento e luogo di delega i magistrati, il rapporto coi denari, la proprietà, la trasparenza, nell'esercizio del potere politico; due ambiti importanti, ma restano fuori almeno due grandi cose, il rapporto con la natura e le risorse e la pace e la guerra. Senza contare che noi donne siamo presenti solo nella forma per cui - nell'etica religiosa - siamo oggetto di divieti tra i più rigorosi e biechi che si siano mai visti, e nell'altra perché pare che noi non rubiamo. Da noi potrebbero perciò venire dei suggerimenti etici contestualizzati, storicamente determinati, che non pretendono di essere la morale, ma possono avere un valore generale. Quale tipo di etica? A noi potrebbe andar bene di definire, nominare quella che chiamo un'etica politica di donne. Non vorrei che fosse un'etica religiosa mascherata, né un'etica giudiziaria mascherata, ma un'etica delle relazioni nella città storica, un'etica dell'esercizio della cittadinanza, questo intendo per etica politica. Non un'etica dell'intimità, che pretende di giudicare tutto il passato e determinare tutto il futuro, ma politica nel senso che prende in considerazione le relazioni che si possono esercitare dentro l'essere cittadine, della città, visto che oltre tutto nella nostra storia ci è mancato a lungo di accedere alla cittadinanza. Significa anche non assoluta, perché è dei comportamenti pattizi: si definiscono dei compromessi, degli accordi, degli accorgimenti. Sono disposta a correre il rischio di un'etica approssimativa e persino non fondata su valori assoluti, primo perché diffido dei valori e dell'uso che se ne fa attualmente e secondo perché penso che in periodi di grandi trasformazioni conviene avere comportamenti pubblicamente pattuiti e che si possono pubblicamente

modificare. E' un'etica un po' relativistica; ma sono disposta a questo piuttosto che imbucarmi in un percorso rigido. Un'etica dunque delle relazioni in una città che sconti il fatto che siamo in un momento di grandi trasformazioni storiche, modificazioni delle nostre opinioni più fondate e quindi dobbiamo procedere anche per patti espliciti, verificabili e modificabili. Quali sono le cose straordinarie che stanno succedendo? Ne cito due. Muta il rapporto della specie umana con la vita e con la morte. La vita e la morte non sono quasi più fatti naturali, ma eventi politici, cioè sono decisi da noi, a volte individualmente e a volte socialmente. Questo non è mai stato, è un interrogativo etico di una gravidanza e di un fascino straordinario. Quelli che dicono: "non si può", hanno la testa all'indietro, quelli che dicono: "si può tutto" sono degli stupidi che non vogliono considerare l'importanza del momento. Tutti e tutte quelli/e che cercano di approssimarsi a delle soluzioni secondo me sono le persone che stanno facendo la cosa giusta. Noi sappiamo determinare la vita e la morte dei bambini brasiliani a seconda delle scelte economiche che facciamo.

Ancora: la pace e la guerra sono uscite dall'idea dell'ineluttabilità. Tutte vediamo benissimo che si tratta di un evento con specifiche responsabilità, che non possiamo nemmeno ignorare perché la comunicazione simultanea ce le porta nel piatto. Basterebbero queste due cose, ma ce n'è un'altra che a tutta prima sembra di portata assai minore delle prime. Ci troviamo di fronte al fatto che in un continente ricco di tutto (risorse, cultura, varietà nazionali, tradizione industriale unica al mondo) ci sono venti milioni di disoccupati. Questa cosa non può più essere attribuita a nessun avversario, perché è avvenuta in Europa dopo che qualsiasi avversario è caduto. Si tratta evidentemente dell'approssimarsi della fine di un ciclo storico che è cominciato con la rivoluzione industriale in un'area del pianeta congestionata industrialmente. Poiché infatti il prodotto industriale con le moderne tecnologie si produce con una quantità di lavoro per unità di prodotto sempre decrescente, la disoccupazione tecnologica è strutturale e non rimediabile. Si può lenire, attenuare, ecc. ma non è rimediabile. Allora qui si pongono di nuovo degli interrogativi di etica politica. La parola d'ordine che passa è "reindustrializzare", sperare nella ripresa, senza fondamento razionale; e poi vengono suggerimenti del tipo: emigrare, oppure "tornino a casa le donne" e comunque si faccia una selezione rigorosissima, il resto sarà mantenuto assistenzialmente. Ovviamente pensando che non possiamo dar da mangiare che a noi stessi e quindi con forme di espulsione delle ondate migratorie che vengono dal terzo mondo. Questo scenario è già in atto. Ma dobbiamo per forza reindustrializzare? Non è possibile sviluppare altre forme di lavoro che quello industriale? E gli investimenti per l'industrializzazione non dovrebbero andare dove l'industria non c'è? E' vero che l'industria è quella forma di organizzazione del lavoro che porta l'umanità fuori dal rischio di morire di fame ed è perciò ambita, ed è un diritto di ciascuna persona della specie. O ci sono da parte del mondo ricco degli investimenti cospicui in modo da industrializzare il terzo mondo senza ripetere gli stessi errori nostri, o se no è inutile dire agli indios dell'Amazzonia "non spiantate neanche un albero, perché il vostro ossigeno ci serve". Anche questo fatto è una cosa di grande rilevanza etica.

Vorrei ripercorrere questi tre argomenti (vita-morte, pace-guerra, ricchezza-povertà) da un punto di vista elaborato dall'interno del movimento delle donne, quella che chiamo un'etica politica di donne (non delle donne, perché riguarda solo l'area che ha elaborato questa

cosa). In questo periodo sarebbe bello che fossero elaborate varie etiche dei soggetti e dopo si discute sulle elaborazioni.

La vita e la morte. Questo argomento ha mutato la nostra presenza nella storia ed è all'origine della possibilità per noi di costituirci come soggetto; siamo uscite dall'oggettualità quando abbiamo cominciato ad autodeterminarci in ordine al dare la vita. Questo è il primo momento di un'etica che rifiuta la naturalità dei processi biologici: noi siamo un genere dotato di ragione e di libertà e decidiamo, non siamo semplicemente il luogo dove avvengono degli eventi biologici. La riproduzione nella specie umana è diversa da quella nelle specie animale, può avvenire solo se è voluta, anche perché vi sono molti interventi contro la mortalità. La decisione di fare un/a figlio/a è morale se libera e responsabile. La decisione di abortire diventa eticamente significativa da quando c'è la legge, la libertà di poterlo fare. Tutto ciò è una decisione intorno alla vita e alla morte. E' evidente che c'è un giudizio fondamentalmente negativo delle donne italiane sulla amabilità di questo genere di vita, perché la "denatalità" ha anche una motivazione profonda e che non si tratti di una resistenza prevalentemente economica lo dimostra il fatto che nei luoghi in cui ci sono leggi che danno anche cospicui aiuti economici alle donne perché facciano più figli, ciò non sortisce effetto. Vorrei che a ciò cosa dessimo voce e interpretazione, con una risposta dura, aspra, che metta sotto giudizio la società. E' possibile che tra di noi ci siano donne egoiste, che hanno paura della gravidanza e della maternità; fondamentalmente molte donne pensano che mettere al mondo persone in questa società sia una responsabilità che non si sentono di prendere. Questo è un giudizio pesante, motivato, etico sulla situazione del paese.

La pace e la guerra. La guerra si è molto riaccreditata, non c'è bisogno della guerra atomica per far fuori la gente, la guerra è convenzionale e così diffusa da essere quasi banale. Credo che dobbiamo anche qui ~~debbiamo~~ venir fuori con una nostra elaborazione intorno alla pace e alla guerra. L'ondata di irrazionalismo etnico è tale da spaventare. Fate a meno di accusarci che siamo assassine, che non facciamo più bambini ecc. e spiegateci perché ne dovremmo fare, con la guerra a due passi da casa nostra, mentre non viene in mente nient'altro a voi, potenti della terra, se non che per risolvere una guerra sarebbe bene farne una più armata. Dovremmo trovare le forme per esplicitazioni politiche forti. Sarebbe più importante del lamento pur giusto per le donne stuprate. Quando si parla di stupro, siamo in una nota storia di oppressione; ma quando si parla di distruzione di un'etnia attraverso il trasferimento della popolazione civile, credo che ci troviamo di fronte a un fatto più nuovo: particolarmente le donne, componente tipica, fondativa della popolazione civile, sono oggetto di questa forma di distruzione delle radici della vita e della identità di un popolo. Dovremmo costituirci qui da tribunale etico in tribunale giuridico e fare una pressione sulle istanze internazionali perché sia stabilito che nessuno può essere privato del diritto di vivere lì dove è nato; e non perde il diritto di tornarci: sono convinta che molte persone di quegli sciagurati paesi cercano di non venir via perché pensano di perdere altrimenti qualsiasi diritto di tornarci. Per esempio una forma di diritto sessuato, una traduzione in diritto di un'impostazione etica potrebbe essere questa: una forte pressione di donne perché sia riconosciuto il diritto a sottrarsi a una guerra, senza perdere il diritto a stare o a tornare dove si è nati. Sono

certa che un'affermazione di questo genere potrebbe trovare un'eco anche tra uomini, li riguarda anche loro come bambini, come anziani, renitenti, pacifisti, disertori.

L'ultima cosa di cui voglio occuparmi è la questione del lavoro. A Verona non ho bisogno di dilungarmi perché abbiamo fatto insieme il percorso dell'economia politica della differenza sessuale, della riproduzione, ecc. Oggi è un argomento di straordinaria attualità, perché sono più di ventimilioni - come dicevamo - i disoccupati in Europa; molto più donne che uomini, con un prolungamento dell'entrata nel mercato del lavoro delle classi giovani che produce persino fenomeni di inoccupabilità, e di vera e propria espulsione, con scarsa possibilità di rientrare nel mercato del lavoro, se ~~no~~ superato i 35-40 anni. I ventimilioni di disoccupati in Europa sono in parte disoccupazione tecnologica determinata dal fatto che la quantità di lavoro necessaria per unità di prodotto continua a diminuire; in parte indotta dalle politiche di distruzione dello stato sociale: se metto trenta ragazzini/e in un'aula, faccio presto a trovare che c'è esuberanza di personale insegnante, e lo stesso vale per infermieri, medici, pubblica amministrazione... in tutti i servizi sociali se tu restringi il servizio, restringi anche l'occupazione. Se rimandi le donne a casa, diminuiscono le possibilità di denaro, resta anche un po' più di tempo e diminuisce la pressione sui servizi sociali. Il restringimento generale della base occupata è determinato da questi due fattori, e lo dobbiamo fortemente dire che sono due le ragioni della disoccupazione di massa in Europa e in tutto il mondo industrializzato: da una parte il fatto che l'industrializzazione è arrivata al suo tetto, oramai produce solo effetti negativi - congestione urbana, inquinamento, distruzione delle risorse, invivibilità, ecc. - ma l'altra grande ragione della disoccupazione è la distruzione dello stato sociale, cioè la non considerazione del lavoro della riproduzione sociale (neanche di quella biologica e domestica - abbiamo già visto che le donne non riproducono volentieri, quindi tutta questa area di lavoro è tenuta in scarsa considerazione, non nominata, cancellata) - Qui c'è una grande questione politica ed etica. Se noi abbiamo una responsabilità verso il modo di vivere associato, possiamo proporci come soggetto che per fortuna non ha depositato la propria identità solo nel lavoro - la ragione per cui le donne non si suicidano è questa -. Giochiamo sempre sui due terreni: il lavoro per il mercato, retribuito, di tipo industriale o organizzato industrialmente e il lavoro della riproduzione. Questo equilibrio economico e politico deve poggiare su un equilibrio etico che noi adesso chiediamo: ci sia davvero una redistribuzione delle risorse e del lavoro tra i due gruppi: non sia più ammesso che gli uomini fanno prevalentemente il lavoro industriale, industrialmente organizzato, retribuito, e le donne in parte; ma le donne comunque sono caricate di tutto il lavoro della riproduzione, anche se fanno l'altro lavoro: c'è un grande squilibrio economico, politico, ma anche etico. Siamo prossimi a un'ipotesi di riduzione generalizzata e diffusa dell'orario di lavoro - cosa a cui sono favorevolissima - persino scontando per un breve periodo la minima possibile riduzione di salario, purché ci sia il blocco dei licenziamenti. Chi dice "a salario pari", non dice niente sull'occupazione. I fattori significativi sono tre - orario salario occupazione -: diminuisco sensibilmente l'orario, con una riduzione controllata e minima possibile del salario, e insieme blocco i licenziamenti, mantenendo l'attuale livello di occupazione, non in attesa della reindustrializzazione, ma in prospettiva di avviare altri posti di lavoro, che non siano quelli dell'industria. E' un grande progetto di etica politica, che ha la possibilità di essere

ascoltato a livello politico e anche sindacale: una parola ha bisogno di essere detta perché è incarnata anche in persone. Questa ottica può consentire di varcare il separatismo, quando lo sentiamo stretto; elaboriamo dalla nostra soggettività argomentazioni e poi le mettiamo in gioco sul mercato delle idee: di questo sento l'esigenza assoluta. Il non entrare in circolo di questi argomenti significa una sorte peggiore anche per noi. Per me stessa è utile, quando lo decido.

Ho scelto questi tre argomenti, perché penso che sia il momento di mettere avanti gli argomenti decisivi e anche forse, se lo sappiamo fare bene, di far capire la pochezza invece di gran parte dell'argomentazione etico-politica vigente. Non ho ancora dimenticato la stupidità di aver discusso otto mesi sul proporzionale e il maggioritario, facendolo passare per una questione di principio o di valore sulla democrazia, quando tutti sanno che sono due strumenti per ottenere due effetti diversi, o una fotografia più minuziosa della realtà a svantaggio della stabilità dell'esecutivo o una fotografia molto più sfuocata col vantaggio della stabilità dell'esecutivo. Vorrei anche rintuzzare la predica sui valori. Credo sia una responsabilità stare zitte; la responsabilità appartiene all'etica; ma noi siamo poco abituate.

ETICA LAICA. LIDIA MENAPACE

Il principio della responsabilità individuale e della pratica conseguente alla responsabilità che ci si assume mi pare un principio molto importante elaborato dalle donne. Comporta difficoltà, ma anche un livello di libertà assai superiore rispetto alle decisioni prese a maggioranza, metodo importante nella rappresentanza, ma che non prende posizione sull'ordine dei valori.

Un principio etico più significativo è prendere una decisione e agirne di conseguenza con le persone che sono della stessa opinione. Il metodo della maggioranza è un criterio statistico, fondato sull'idea - poiché la democrazia è un sistema ottimistico - che le persone informate scelgano per il meglio. Non bisogna però arrivare alla forzatura di pensare che i più abbiano ragione, indichino la strada giusta. No, i più indicano ciò che in quel momento, sulla base delle informazioni che hanno, è sembrata la cosa migliore, la più accettabile, la meno peggio.

Quando ragioniamo di etica, ragioniamo di qualche cosa di più rigoroso che non di una verifica puramente statistica.

I temi dell'etica sono diventati da qualche tempo molto importanti: da varie parti si parla di valori, la richiesta di pulizia, trasparenza, onestà è diffusissima. Inoltre il Papa ha pensato di dover ristabilire i confini precisi, rigorosissimi, dell'etica cattolica. C'è una specie di incontro tra i due grandi luoghi della riflessione etica, che sono la Chiesa Cattolica, almeno in Italia, e la società politica organizzata.

Da una parte una stretta difesa, un giro di vite con l'ultima enciclica, giudicata negativamente anche da molti teologi cattolici per la rigidità formale. Qualcuno si è spinto fino a dire che è nuovo, nella storia della Chiesa Cattolica, l'atteggiamento di stabilire quasi in forma dogmatica il giudizio sui comportamenti: la dogmatica riguardava generalmente la definizione di Dio e altri argomenti di pensiero, l'etica, invece, un suggerimento, sulla base di comandamenti molto generali. L'atteggiamento è nuovo e pericoloso, perché lo sconfinare dell'autorità può comportare anche rischi di errore; viene meno la possibilità di fare una critica, è inopportuno, in un'epoca di grandi cambiamenti, cercare di definire norme di comportamento basate sul passato; tutto quello che riguarda la morale sessuale è basato su comportamenti che appartengono a società superate. Mantenere in vita artificialmente precetti che determinano ansie, difficoltà, drammi in chi è credente è di inusitata crudeltà. Quando alcune chiese, che vivono più a contatto con problemi del presente, esprimono l'esigenza di una pastorale per i divorziati, viene dalla cattedra solenne della Chiesa Cattolica la replica che la si può avere purché la coppia decida di non vivere più maritalmente; concetto risibile e folle, privo di riferimenti con la vita concretamente vissuta. Nel contempo, c'è indifferenza per altri luoghi problematici: il conflitto irlandese, la guerra nell'ex Jugoslavia. Da femminista, posso dire che un'etica non fondata in qualche modo sull'esperienza, non necessariamente personale e diretta, ma storica e contestualizzata, rischia di essere un'etica mortifera, che uccide invece di vivificare le coscienze, suggerisce comportamenti standardizzati invece di favorire il senso di responsabilità.

L'altra grande sorgente di etica è, per quanto strano possa sembrare, la società politicamente organizzata: oggi la magistratura sembra personificare l'etica. Cosa preoccupante perché la magistratura non è una cattedra etica di per sé, deve applicare le leggi, non dare un giudizio sul loro valore etico. Sulla magistratura, d'altronde, si scaricano anche una serie di pulsioni non sempre nobili: vorrei che tutti quelli che

strillano contro le raccomandazioni non ne avessero mai chiesta una. E' difficile che il fenomeno della corruzione nel nostro paese, di così grandi dimensioni, non dipenda da un patto tacito tra il potere politico e una larga parte del consenso che lo ha sostenuto.

E' difficile impostare un'etica. Una vera sensibilità etica non è molto diffusa, avrebbe prodotto altre aggregazioni, domande, interlocuzioni. Il nostro è un paese con un certo deserto di etica, molte norme definite, una buona serie di emozioni e di pulsioni, ma una vera riflessione etica sembra mancare. Delle due cattedre, quella religiosa è prevalentemente interessata alla morale sessuale, e l'altra, che ha come punto di riferimento e luogo di delega la magistratura, al rapporto col denaro, alla proprietà, alla trasparenza nell'esercizio del potere politico. Noi donne siamo presenti nell'etica religiosa come oggetto di divieti tra i più rigorosi, e nell'altra non siamo presenti per la scarsa incidenza statistica dei reati commessi da donne.

Sono comunque due ambiti importanti, ma restano esclusi due grandi temi, da una parte il rapporto con la natura e le risorse, dall'altra la pace e la guerra. Da noi potrebbero venire dei suggerimenti etici contestualizzati, storicamente determinati, che non pretendono di essere la morale, ma possono avere un valore generale. Quale tipo di etica? A noi potrebbe andar bene di definire, nominare quella che chiamo un'etica politica di donne. Non vorrei che fosse un'etica religiosa mascherata, né un'etica giudiziaria mascherata, ma un'etica delle relazioni nella città storica, un'etica dell'esercizio della cittadinanza, questo intendo per etica politica. Non un'etica dell'intimità, che pretende di giudicare tutto il passato e determinare tutto il futuro, ma etica politica nel senso che prende in considerazione le relazioni che si possono esercitare nell'essere cittadine, parte della polis, appartenenza che nella nostra storia non ci è stata riconosciuta. Significa anche un'etica non assoluta perché è etica dei comportamenti pattizi: si definiscono dei compromessi, degli accordi, degli accorgimenti. Sono disposta a correre il rischio di un'etica approssimativa e persino non fondata su valori assoluti, primo perché diffido dei valori e dell'uso che se ne fa attualmente, secondo perché penso che in periodi di grandi trasformazioni conviene avere comportamenti pubblicamente pattuiti e che si possano pubblicamente modificare. E' un'etica un po' relativistica: ma sono disposta a questo piuttosto che confinarmi in un percorso rigido. Un'etica dunque delle relazioni in una fase di grandi trasformazioni storiche, in cui dobbiamo procedere per patti espliciti, verificabili e modificabili.

Come donne si è sempre ricercata un'etica universale, da contrapporre a un'etica universale maschile; in realtà il discorso di un'etica parziale è molto più collegato al momento storico della complessità. Un'etica parziale è un'etica che sa muoversi con storicità rispetto agli eventi. Nessuna etica vigente può pretendere di essere universale e prescrittiva: non ho nessuna intenzione di proporre un'etica prescrittiva per tutte le donne, per tutte le situazioni della vita, e meno che mai per tutta la specie umana. Desidero però che ci sia un riconoscimento reciproco di questa parzialità, in modo che la gestione degli affari pubblici e delle relazioni possa sempre considerare varie ipotesi. Non parto dall'idea del relativismo etico banale, "ciascuno faccia quello che vuole", ma stabiliamo dei momenti di riflessione dichiarati, esplicitati da un soggetto, in modo che sia chiaro che la politica si fonda su una pattuizione tra soggetti e la sua eticità in ciò consiste. L'etica non può esser privata, è una decisione "in relazione a". Mi interessa stabilire "etiche di soggetti", che mi permettano di confrontarmi con culture altre. Noi oscilliamo spesso tra la tolleranza e l'adorazione acritica di tutto ciò che c'è dentro una cultura altra. Solo pensando che le altre persone siano pari per dignità giuridica si può entrare in relazione con loro, il patto comporta una messa in discussione reciproca.

Ma veniamo agli eventi straordinari che stanno succedendo. Ne cito due.

Muta il rapporto della specie umana con la vita e con la morte. La vita e la morte non sono quasi più fatti naturali, ma eventi politici, cioè sono decisi da noi, a volte individualmente, a volte socialmente. Questo finora non era mai accaduto: è un interrogativo etico di una gravidanza e di un fascino straordinario. Quelli che dicono: "non si può", sono rivolti al passato, quelli che dicono "si può tutto", sono dei superficiali. Tutti quelli/e che cercano di approssimarsi a delle soluzioni, stanno facendo la cosa giusta.

Ancora: la pace e la guerra sono uscite dall'idea dell'ineluttabilità. Tutte vediamo benissimo che si tratta di un evento con specifiche responsabilità, che non possiamo nemmeno ignorare perchè la comunicazione simultanea ce le porta in casa. Inoltre ci troviamo di fronte al fatto che, in un continente ricco di tutto (risorse, cultura, varietà nazionali, tradizione industriale unica al mondo), ci sono venti milioni di disoccupati. Questo fatto non può essere attribuito a un avversario, perchè è avvenuto in Europa dopo che ogni avversario è caduto. Si tratta evidentemente dell'approssimarsi della fine di un ciclo storico, cominciato con la rivoluzione industriale, in un'area del Pianeta industrialmente più che avanzata. Poichè infatti il prodotto industriale con le moderne tecnologie si produce con una quantità di lavoro per unità di prodotto sempre decrescente, la disoccupazione tecnologica è strutturale e non rimediabile. Si può lenire, attenuare, ma non è rimediabile.

Si pongono di nuovo degli interrogativi di etica politica. La parola d'ordine che passa è "reindustrializzare". Sperare nella ripresa, senza fondamento razionale. Vengono suggerimenti come: emigrare, "tornino a casa le donne", si faccia una selezione rigorosissima, agli altri penserà l'assistenza. Ne consegue che vi saranno forme di espulsione delle ondate migratorie che vengono dal terzo mondo. Questo scenario è già in atto. Ma dobbiamo per forza reindustrializzare? non è possibile sviluppare altre forme di lavoro che quello industriale? e gli investimenti per l'industrializzazione non dovrebbero andare dove l'industria non c'è? E' vero che l'industria è quella forma di organizzazione del lavoro che porta l'umanità fuori dal rischio di morire di fame, si tratta di un diritto di ciascuna persona della specie. O il mondo ricco investe in modo da industrializzare il terzo mondo, senza ripetere gli stessi errori nostri, o è inutile dire agli Indios dell'Amazzonia "non tagliate nemmeno un albero, perchè il vostro ossigeno ci serve". anche questo fatto è di grande rilevanza etica.

Vorrei ripercorrere questi tre argomenti (vita-morte, pace-guerra, ricchezza-povertà) da un punto di vista elaborato dall'interno del movimento delle donne, quello che chiamo un' etica politica di donne, non delle donne, perchè riguarda solo l'area che ha elaborato questo pensiero. In questo periodo sarebbe bello che fossero elaborate varie etiche dei soggetti e dopo discutere sulle diverse elaborazioni.

La vita e la morte. Questo argomento ha mutato la nostra presenza nella storia ed è all'origine della possibilità per noi di costituirci come soggetto: siamo uscite dall'oggettualità quando abbiamo cominciato ad autodeterminarci in ordine al dare la vita.

Questo è il primo momento di un'etica che rifiuta la naturalità dei processi biologici: noi siamo un genere dotato di ragione e di libertà e decidiamo, non siamo semplicemente il luogo dove avvengono degli eventi biologici. La riproduzione nella specie umana è diversa da quella delle specie animali, può avvenire solo se è voluta. La decisione di fare un/a figlio/a è morale, se è libera e responsabile. La decisione di abortire diventa eticamente significativa da quando c'è la legge, la libertà di poterlo fare. Tutto ciò è una decisione intorno alla vita e alla morte. E' evidente che c'è un giudizio fondamentalmente negativo delle donne italiane sull'amabilità dell'attuale genere di vita. La denatalità ha anche una motivazione profonda e che non si tratti di una resistenza prevalentemente economica, lo dimostra il fatto che nei luoghi in cui ci sono leggi che danno anche cospicui aiuti economici alle donne perchè facciano più figli, ciò non sortisce alcun effetto. Vorrei che a ciò dessimo voce e interpretazione, con una risposta dura, aspra, che metta sotto giudizio la società. E' possibile che tra di noi ci siano donne egoiste, che hanno paura della gravidanza e della maternità; fondamentalmente però molte donne pensano che mettere al mondo figli in questa società sia una responsabilità che non desiderano assumere. Questo è un giudizio pesante, motivato, etico sulla situazione della società.

La pace e la guerra. La guerra si è molto riaccreditata, non c'è bisogno della guerra atomica per uccidere la gente, la guerra è così convenzionale e diffusa da essere quasi banale. Credo che dobbiamo produrre anche su questo una nostra elaborazione. L'ondata di irrazionalismo etnico è tale da spaventare. Chi ci accusa di essere assassine, di non volere più figli, ci spieghi perchè ne dovremmo fare, con la guerra a due passi da casa nostra, ci spieghi perchè i potenti della Terra, per risolvere una guerra, pensano solo a provocarne un'altra su più larga scala. Dovremmo trovare le forme per esplicitazioni politiche forti. Sarebbe più importante del lamento pur giusto per le donne stuprate. Quando si parla di stupro, siamo in una nota storia di oppressione; ma quando si parla di distruzione di un'etnia attraverso il trasferimento di una popolazione civile, ci troviamo di fronte a un fatto nuovo e più grave: particolarmente le donne, componente tipica, fondativa della popolazione civile, sono oggetto di questa forma di distruzione delle radici della vita e della identità di un popolo. Dovremmo costituirci qui da tribunale etico in tribunale giuridico e fare pressione a livello internazionale perchè sia stabilito che nessuno possa essere privato del diritto di vivere dove è nato o del diritto di ritornarci. Una forma di diritto sessuato, la traduzione in diritto di un'impostazione etica, potrebbe essere questa: una forte pressione di donne perchè sia riconosciuto il diritto a sottrarsi a una guerra, senza perder il diritto a vivere dove si è nati. Un'affermazione di questo genere potrebbe trovare un'eco anche tra gli uomini, riguarda anche loro, bambini, anziani, pacifisti, renitenti, disertori.

L'ultimo argomento di cui voglio occuparmi è la questione del lavoro. A Verona abbiamo fatto insieme, nel corso di un seminario, il percorso dell'economia politica della differenza sessuale. Oggi è un argomento di straordinaria attualità, perchè sono più di venti milioni i disoccupati in Europa; molte più donne che uomini, con un ritardo nell'entrata nel mercato del lavoro delle classi

giovani, che produce fenomeni di inoccupabilità o di vera e propria espulsione, se si sono superati i 35-40 anni.

I venti milioni di disoccupati in Europa sono in parte da attribuire a disoccupazione tecnologica, determinata dal fatto che la quantità di lavoro necessaria per unità di prodotto continua a diminuire, in parte sono risultato delle politiche di distruzione dello stato sociale.

Se costituisco una classe con trenta ragazzini/e, posso concludere che c'è esuberanza di personale insegnante; lo stesso vale per infermieri, medici, personale della pubblica amministrazione. In tutti i servizi sociali, se si riduce il servizio, si restringe l'occupazione. Se si mandano a casa le donne, diminuisce la disponibilità di denaro, aumenta il tempo a disposizione, diminuisce la pressione sui servizi sociali.

La diminuzione della base occupata è determinata quindi da due fattori, che vanno sottolineati: da una parte il fatto che l'industrializzazione è arrivata al suo tetto e ormai produce solo effetti negativi (congestione urbana, inquinamento, distruzione delle risorse), dall'altra la non considerazione del lavoro della riproduzione sociale.

Qui si pone una grande questione etica e politica. Se noi abbiamo una responsabilità verso il modo di vivere associato, possiamo proporci come soggetto che non pone la propria identità solo nel lavoro. Noi giochiamo sempre su due terreni: il lavoro per il mercato, retribuito, di tipo industriale o organizzato industrialmente, e il lavoro della riproduzione. Questo equilibrio economico e politico deve poggiare su un equilibrio etico.

Noi adesso chiediamo: ci sia davvero una redistribuzione delle risorse e del lavoro tra i due gruppi; non sia più ammesso che gli uomini facciano prevalentemente il lavoro organizzato, retribuito e le donne lo facciano solo in parte e siano caricate di tutto il lavoro della riproduzione, anche se lavorano fuori casa. C'è un grande squilibrio economico, politico, ma anche etico.

Siamo prossimi a un'ipotesi di riduzione generalizzata e diffusa dell'orario di lavoro; i fattori significativi di questo problema sono tre, orario, salario, occupazione: se diminuisco sensibilmente l'orario, con una riduzione controllata e minima del salario, bloccando i licenziamenti, mantengo l'attuale livello di occupazione, non in attesa della reindustrializzazione, ma in prospettiva di avviare altri posti di lavoro, che non siano quelli dell'industria. E' un grande progetto di etica politica, che ha la possibilità di essere ascoltato sia a livello politico che sindacale.

Questa ottica può consentire anche di " varcare " il separatismo, quando lo sentiamo stretto.

In vari luoghi di riflessione del femminismo italiano, diventa sempre più chiaro che quando un soggetto storicamente costituito, maturo, con alle spalle una serie di pratiche consolidate e di statuti concettuali, si mette a lavorare su di sé, può ottenere un risultato di valore universale. Questo è un modo di varcare il separatismo, perché significa che si presenta poi alla società il proprio prodotto. E' differente da quello che succede con l'altra forma di "universalismo" prodotta dagli uomini: io sono il maschile, neutro universale e quello che dico è universale. Noi partiamo dicendo di essere quella parte della metà della specie che ha consapevolezza di sé, ha elaborato con fedeltà al proprio genere, dice cose che forse possono servire a tutti, hanno forse portata universale. Questo è un modo di varcare il separatismo mentale. Elaboriamo dalla nostra soggettività argomentazioni, poi

le mettiamo in gioco sul mercato delle idee. Ciò è utile anche per noi.

Ho scelto questi tre argomenti perchè penso che sia il momento di proporre argomenti decisivi e anche di far capire la pochezza di gran parte delle argomentazioni etico-politiche vigenti. Credo che sia una responsabilità non parlare; la responsabilità appartiene alla sfera dell'etica. Noi donne dobbiamo parlare, abbiamo la responsabilità di proporre il nostro pensiero.